

Omelia nella Santa Messa della Cena del Signore

San Girolamo, Giovedì santo, 1 aprile 2021

«Dio si è commosso per il nostro tradimento, per la nostra povertà rozza, dimentica e traditrice, per la nostra meschinità, che è più ancora che essersi commosso per il nostro niente» (Luigi Giussani, *Si può vivere così?*, 333).

Questo testo di don Luigi Giussani mi è tornato in mente, meditando sulla Passione, Morte e Risurrezione del Signore, che celebriamo in questo Sacro Triduo Pasquale, dopo aver letto l'Omelia del Papa nella *Domenica delle Palme*, in cui Francesco ha messo in evidenza come già nell'Ingresso solenne di Gesù a Gerusalemme si siano rivelate due posizioni: quella di chi ammirava Gesù e quella di chi era commosso e stupito da Lui. «Che cosa accadde a quella gente, che in pochi giorni passò dall'osannare Gesù al gridare "crocifiggilo"? Cosa è successo? Quelle persone seguivano più un'immagine di Messia, che non il Messia. Ammiravano Gesù, ma non erano pronte a lasciarsi stupire da Lui. Lo stupore è diverso dall'ammirazione. L'ammirazione può essere mondana, perché ricerca i propri gusti e le proprie attese; lo stupore, invece, rimane aperto all'altro, alla sua novità» (28 marzo 2021).

Nella posizione di chi ammirava Gesù, le grida di esultanza si sono tramutate nel coro che ha chiesto la Sua morte: «Crocifiggilo» (*Mc 15,13-14*). Lo ammiravano ma non erano commossi. Per commuoversi occorre riconoscere che nella Passione e nella Morte di Cristo si esprime tutta la commozione di Dio, commosso non solo per il nostro niente, ma per la nostra umanità, talvolta così rozza, così dimentica di Lui, così ostile a Lui. Commosso come una mamma che ama un figlio che la rifiuta, amando anche il suo rifiuto.

Noi siamo tutti oggetto di questo amore: «li amò fino alla fine» (*Gv 13,1*). Noi, come i Dodici, siamo amati di questo amore infinito: li amò fino alla fine, fino al compimento, oltre ogni nostra misura.

Amati come Giuda e come Pietro, i due nomi che emergono nel racconto dell'Ultima Cena scritto dall'evangelista Giovanni (*Gv 13, 1-30*).

Qual è la differenza tra loro?

Giuda era veramente ammirato di Gesù, così ammirato da essere un attivista della sua ideologia. Era entusiasta di Cristo ed è per questo che lo ha tradito, per lo zelo con cui era appassionato all'ideologia cristiana, perché il progetto che lo affascinava non si realizzava secondo la sua immagine. Pietro, invece, non era affascinato dal progetto o dal messaggio di Cristo, ovvero dall'ideologia a cui Giuda aveva ridotto il messaggio di Gesù. Pietro era affascinato da Lui. Giuda è come coloro di cui ha parlato il Papa nell'omelia citata, i quali «seguivano più un'immagine di Messia, che non il Messia», zelanti per un'idea di Lui.

È la descrizione di quella che, sovente, è una situazione diffusa anche tra noi. Pietro è invece legato a Lui, sempre scomposto, non rientra mai in uno schema e viene rimproverato spesso da Cristo, ma egli non si scandalizza di Gesù mentre, invece, in Giuda prevale lo scandalo.

Il Papa ci ha ricordato più volte che la questione decisiva è «non vergognarsi della carne di Cristo» (*Omelia nella canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII*, 27 aprile 2014; *Omelia a Santa Marta*, 7 marzo 2014; intervista pubblicata in *L'Eco di Bergamo* del 24 maggio 2018).

Giuda si è vergognato di questa carne, gli sembrava troppo poco, il Regno pareva non venire e la rivoluzione che l'Iscriota sognava non si stava realizzando, quel progetto stava fallendo. A Giuda la carne di Cristo sembrava irrilevante per risolvere i problemi del mondo.

Noi siamo immersi in questa mentalità, al punto che, nei nostri ritrovi, si ha paura di mettere a tema Gesù, nel timore che le persone si allontanino. Invece è il contrario: le persone si allontanano dalla Chiesa quando ci vergogniamo di Cristo! Una Chiesa che si vergogna di Cristo è inutile. Mi è accaduto anche di recente di notare, prima di un incontro, questa paura nascosta, ed invece, al termine di quella serata, sono stato colpito profondamente da chi ha espresso la propria commozione per uno sguardo: è l'unica cosa che corrisponde al bisogno del cuore umano. Uno sguardo in cui la propria umanità è abbracciata. Magari non si sa riconoscere ancora che è Lui, ma solo Gesù può abbracciare

così la tua umanità, senza scartare nulla, neppure ciò per cui altri, anche nella comunità cristiana ti guarderebbero come sbagliato o sbagliata.

Pietro, inizialmente, di fronte al gesto che quest'anno non compiamo nella Liturgia di oggi a causa dell'emergenza sanitaria in corso, con cui Gesù si china a lavare i piedi ai Dodici, resiste, ma lo scandalo non prevale: «“Tu non mi laverai i piedi in eterno!”». Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”» (*Gv 13, 8-9*). Più dell'immagine che Pietro aveva di Cristo, per cui il Signore non poteva lavare i piedi ai Suoi discepoli, prevale l'affezione a Lui. Pietro non può fare a meno di quello sguardo e di quel rapporto, per cui cambia tutto: si lascia perdonare.

Pietro non è meno peccatore di Giuda, è affezionato a Gesù. Pietro non ha capito più di Giuda, ma accetta di consistere nello sguardo di Cristo: si tratta di un percorso che culminerà nel “Sì” che pronuncerà dopo la Risurrezione (*Gv 21, 15-17*). Pietro dovrà passare anche attraverso il dolore del suo rinnegamento, ma quel tradimento non sarà l'ultima parola e ricomincerà a partire dallo sguardo di Gesù (*Lc 22,61-62*). Questo è il cristianesimo!

Gli uomini e le donne del nostro tempo hanno il diritto di incontrare nella Chiesa l'annuncio cristiano, che non è un'idea o una dottrina complicata da capire (cfr. *Evangelii gaudium, 7.35.39*), ma un abbraccio alla nostra umanità fragile, che, proprio nel suo essere bisognosa, grida l'urgenza di Lui. Così, per la sua ferita, la nostra stessa umanità si rivela come lo strumento per riconoscere Gesù come il senso di tutto.

La Chiesa nasce da questo abbraccio, dallo sguardo commosso di Cristo che si dona nell'Eucarestia (cfr. *1Cor 11,23-26*). La Chiesa nasce dall'Eucarestia (cfr. *1Cor 10,15-17*): è l'Eucarestia che fa la Chiesa ed è la Chiesa che fa l'Eucarestia (Giovanni Paolo II, *Ecclesia De Eucharistia, 26*). Tutta la ricchezza della Liturgia di oggi e dei suoi segni, in cui facciamo memoria dell'istituzione dell'Eucarestia, affermano la contemporaneità di Cristo (*Ivi, 5 e 59*).

Lo stesso segno sacramentale è costituito dalla contemporaneità di Gesù. Ora Lui si mette in ginocchio a mendicare il nostro cuore: troverà almeno uno di noi disposto a lasciarsi abbracciare come Pietro?